

## CAVALLERIA RUSTICANA

Novella di **Giovanni Verga**

(tratta da "Vita dei campi")

1ª edizione pubblicata da Treves, Milano, 1880;

2ª edizione pubblicata da F.lli Treves, Milano, 1881.

Turiddu Macca, il figlio della gnà Nunzia, come tornò da fare il soldato, ogni domenica si pavoneggiava in piazza coll'uniforme da bersagliere e il berretto rosso, che sembrava quella della buona ventura, quando mette su banco colla gabbia dei canarini. Le ragazze se lo rubavano cogli occhi, mentre andavano a messa col naso dentro la mantellina, e i monelli gli ronzavano attorno come le mosche. Egli aveva portato anche una pipa col re a cavallo che pareva vivo, e accendeva gli zolfanelli sul dietro dei calzoni, levando la gamba, come se desse una pedata.

Ma con tutto ciò Lola di massaro Angelo non si era fatta vedere né alla messa, né sul ballatoio, ché si era fatta sposa con uno di Licodia, il quale faceva il carrettiere e aveva quattro muli di Sor-tino in stalla. Dapprima Turiddu come lo seppe, santo diavolone! voleva trargli fuori le budella della pancia, voleva trargli, a quel di Licodia! Però non ne fece nulla, e si sfogò coll'andare a cantare tutte le canzoni di sdegno che sapeva sotto la finestra della bella.

– *Che non ha nulla da fare Turiddu della gnà Nunzia*, – dicevano i vicini, – *che passa la notte a cantare come una passera solitaria?* Finalmente s'imbattè in Lola che tornava dal viaggio alla Madonna del Pericolo, e al vederlo, non si fece né bianca né rossa quasi non fosse stato fatto suo.

– *Beato chi vi vede!* – le disse.

– *Oh, compare Turiddu, me l'avevano detto che siete tornato al primo del mese.*

– *A me mi hanno detto delle altre cose ancora!* – rispose lui. – *Che è vero che vi maritate con compare Alfio, il carrettiere?*

– *Se c'è la volontà di Dio!* – rispose Lola tirandosi sul mento le due cocche del fazzoletto.

– *La volontà di Dio la fate col tira e molla come vi torna conto! E la volontà di Dio fu che dovevo tornare da tanto lontano per trovare ste belle notizie, gnà Lola!* –

Il poveraccio tentava di fare ancora il bravo, ma la voce gli si era fatta roca; ed egli andava dietro alla ragazza dondolandosi colla nappa del berretto che gli ballava di qua e di là sulle spalle. A lei, in coscienza, rincresceva di vederlo così col viso lungo, però non aveva cuore di lusingarlo con belle parole.

– *Sentite, compare Turiddu*, – gli disse infine, – *lasciatemi raggiungere le mie compagne. Che direbbero in paese se mi vedessero con voi?...*

– *È giusto*, – rispose Turiddu; – *ora che sposate compare Alfio, che ci ha quattro muli in stalla, non bisogna farla chiacchierare la gente. Mia madre invece, poveretta, la dovette vendere la nostra mula baia, e quel pezzetto di vigna sullo stradone, nel tempo ch'ero soldato. Passò quel tempo che Berta filava, e voi non ci pensate più al tempo in cui ci parlavamo dalla finestra sul cortile, e mi regalaste quel fazzoletto, prima d'andarmene, che Dio sa quante lacrime ci ho pianto dentro nell'andar via lontano tanto che si perdeva persino il nome del nostro paese. Ora addio, gnà Lola, facemu cuntù ca chioppi e scampau, e la nostra amicizia finiu.*

La gnà Lola si maritò col carrettiere; e la domenica si metteva sul ballatoio, colle mani sul ventre per far vedere tutti i grossi anelli d'oro che le aveva regalati suo marito. Turiddu seguitava a passare e ripassare per la stradiciuola, colla pipa in bocca e le mani in tasca, in aria d'indifferenza, e occhieggiando le ragazze; ma dentro ci si rodeva che il marito di Lola avesse tutto quell'oro, e che ella fingesse di non accorgersi di lui quando passava.

– *Voglio fargliela proprio sotto gli occhi a quella cagnaccia!* – borbottava.

Di faccia a compare Alfio ci stava massaro Cola, il vignaiuolo, il quale era ricco come un maiale, dicevano, e aveva una figliuola in casa. Turiddu tanto disse e tanto fece che entrò camparo da mas-

saro Cola, e cominciò a bazzicare per la casa e a dire le paroline dolci alla ragazza.

– *Perché non andate a dirle alla gnà Lola ste belle cose?* – rispondeva Santa.

– *La gnà Lola è una signorona! La gnà Lola ha sposato un re di corona, ora!*

– *Io non me li merito i re di corona.*

– *Voi ne valete cento delle Lole, e conosco uno che non guarderebbe la gnà Lola, né il suo santo, quando ci siete voi, ché la gnà Lola, non è degna di portarvi le scarpe, non è degna.*

– *La volpe quando all'uva non poté arrivare...*

– *Disse: come sei bella, racinedda mia!*

– *Ohè! quelle mani, compare Turiddu.*

– *Avete paura che vi mangi?*

– *Paura non ho né di voi, né del vostro Dio.*

– *Eh! vostra madre era di Licodia, lo sappiamo! Avete il sangue rissoso! Uh! che vi mangerei cogli occhi.*

– *Mangiatemi pure cogli occhi, che briciole non ne faremo; ma intanto tiratemi su quel fascio.*

– *Per voi tirerei su tutta la casa, tirerei!*

Ella, per non farsi rossa, gli tirò un ceppo che aveva sottomano, e non lo colse per miracolo.

– *Spicciamoci, che le chiacchiere non ne affastellano sarmenti.*

– *Se fossi ricco, vorrei cercarmi una moglie come voi, gnà Santa.*

– *Io non sposerò un re di corona come la gnà Lola, ma la mia dote ce l'ho anch'io, quando il Signore mi manderà qualcheduno.*

– *Lo sappiamo che siete ricca, lo sappiamo!*

– *Se lo sapete allora spicciatevi, ché il babbo sta per venire, e non vorrei farmi trovare nel cortile.*

Il babbo cominciava a torcere il muso, ma la ragazza fingeva di non accorgersi, poiché la nappa del berretto del bersagliere gli aveva fatto il solletico dentro il cuore, e le ballava sempre dinanzi gli occhi. Come il babbo mise Turiddu fuori dell'uscio, la figliuola gli aprì la finestra, e stava a chiacchierare con lui ogni sera, che tutto il vicinato non parlava d'altro.

– *Per te impazzisco*, – diceva Turiddu, – *e perdo il sonno e l'appetito.*

– *Chiacchiere.*

– *Vorrei essere il figlio di Vittorio Emanuele per sposarti!*

– *Chiacchiere.*

– *Per la Madonna che ti mangerei come il pane!*

– *Chiacchiere!*

– *Ah! sull'onor mio!*

– *Ah! mamma mia!*

Lola che ascoltava ogni sera, nascosta dietro il vaso di basilico, e si faceva pallida e rossa, un giorno chiamò Turiddu.

– *E così, compare Turiddu, gli amici vecchi non si salutano più?*

– *Ma!* – sospirò il giovinotto, – *beato chi può salutarvi!*

– *Se avete intenzione di salutarmi, lo sapete dove sto di casa!* – rispose Lola.

Turiddu tornò a salutarla così spesso che Santa se ne avvide, e gli battè la finestra sul muso. I vicini se lo mostravano con un sorriso, o con un moto del capo, quando passava il bersagliere. Il marito di Lola era in giro per le fiere con le sue mule.

– *Domenica voglio andare a confessarmi, ché stanotte ho sognato dell'uva nera!* – disse Lola.

– *Lascia stare! lascia stare!* – supplicava Turiddu.

– *No, ora che s'avvicina la Pasqua, mio marito lo vorrebbe sapere il perché non sono andata a confessarmi.*

– *Ah!* – mormorava Santa di massaro Cola, aspettando ginocchioni il suo turno dinanzi al confessionario dove Lola stava facendo il bucato dei suoi peccati. – *Sull'anima mia non voglio mandarti a Roma per la penitenza!*

Compare Alfio tornò colle sue mule, carico di soldoni, e portò in regalo alla moglie una bella veste nuova per le feste.

– *Avete ragione di portarle dei regali*, – gli disse la vicina Santa, – *perché mentre voi siete via vostra moglie vi adorna la casa!* –

Compare Alfio era di quei carrettiere che portano il berretto sul-

l'orecchio, e a sentir parlare in tal modo di sua moglie cambiò di colore come se l'avessero accoltellato.

– *Santo diavolone!* – esclamò, – *se non avete visto bene, non vi lascerò gli occhi per piangere! a voi e a tutto il vostro parentado!*

– *Non son usa a piangere!* – rispose Santa, – *non ho pianto nemmeno quando ho visto con questi occhi Turiddu della gnà Nunzia entrare di notte in casa di vostra moglie.*

– *Va bene,* – rispose compare Alfio, – *grazie tante.*

Turiddu, adesso che era tornato il gatto, non bazzicava più di giorno per la stradiciuola, e smaltiva l'uggia all'osteria, cogli amici. La vigilia di Pasqua avevano sul desco un piatto di salsiccia. Come entrò compare Alfio, soltanto dal modo in cui gli piantò gli occhi addosso, Turiddu comprese che era venuto per quell'affare e posò la forchetta sul piatto.

– *Avete comandi da darmi, compare Alfio?* – gli disse.

– *Nessuna preghiera, compare Turiddu, era un pezzo che non vi vedevo, e voleva parlarvi di quella cosa che sapete voi.*

Turiddu da prima gli aveva presentato un bicchiere, ma compare Alfio lo scansò colla mano. Allora Turiddu si alzò e gli disse:

– *Son qui, compar Alfio.*

Il carrettiere gli buttò le braccia al collo.

– *Se domattina volete venire nei fichidindia della Canziria potremo parlare di quell'affare, compare.*

– *Aspettatemi sullo stradone allo spuntar del sole, e ci andremo insieme.*

Con queste parole si scambiarono il bacio della sfida. Turiddu strinse fra i denti l'orecchio del carrettiere, e così gli fece promessa solenne di non mancare.

Gli amici avevano lasciato la salsiccia zitti zitti, e accompagnarono Turiddu sino a casa. La gnà Nunzia, poveretta, l'aspettava sin tardi ogni sera.

– *Mamma,* – le disse Turiddu, – *vi rammentate quando sono andato soldato, che credevate non avessi a tornar più? Datemi un bel bacio come allora, perché domattina andrò lontano.*

Prima di giorno si prese il suo coltello a molla, che aveva nascosto sotto il fieno, quando era andato coscritto, e si mise in cammino pei fichidindia della Canziria.

– *Oh! Gesummaria! dove andate con quella furia?* – piagnucolava Lola sgomenta, mentre suo marito stava per uscire.

– *Vado qui vicino,* – rispose compar Alfio, – *ma per te sarebbe meglio che io non tornassi più.*

Lola, in camicia, pregava ai piedi del letto, premendosi sulle labbra il rosario che le aveva portato fra Bernardino dai Luoghi Santi, e recitava tutte le avemarie che potevano capirvi.

– *Compare Alfio,* – cominciò Turiddu dopo che ebbe fatto un pezzo di strada accanto al suo compagno, il quale stava zitto, e col berretto sugli occhi, – *come è vero Iddio so che ho torto e mi lascerai ammazzare. Ma prima di venir qui ho visto la mia vecchia che si era alzata per vedermi partire, col pretesto di governare il pollaio, quasi il cuore le parlasse, e quant'è vero Iddio vi ammazzerò come un cane per non far piangere la mia vecchierella.*

– *Così va bene,* – rispose compare Alfio, spogliandosi del farsetto, – *e picchieremo sodo tutt'e due.*

Entrambi erano bravi tiratori; Turiddu toccò la prima botta, e fu a tempo a prenderla nel braccio; come la rese, la rese buona, e tirò all'anguinaia.

– *Ah! compare Turiddu! avete proprio intenzione di ammazzarmi!*

– *Sì, ve l'ho detto; ora che ho visto la mia vecchia nel pollaio, mi pare di averla sempre dinanzi agli occhi.*

– *Apriteli bene, gli occhi!* – gli gridò compar Alfio, – *che sto per rendervi la buona misura.*

Come egli stava in guardia tutto raccolto per tenersi la sinistra sulla ferita, che gli doleva, e quasi strisciava per terra col gomito, acchiappò rapidamente una manata di polvere e la gettò negli occhi all'avversario.

– *Ah!* – urlò Turiddu accecato, – *son morto.*

Ei cercava di salvarsi, facendo salti disperati all'indietro; ma compar Alfio lo raggiunse con un'altra botta nello stomaco e una terza alla gola.

– *E tre! questa è per la casa che tu m'hai adornato. Ora tua madre lascerà stare le galline.*

Turiddu annaspò un pezzo di qua e di là tra i fichidindia e poi cadde come un masso. Il sangue gli gorgogliava spumeggiando nella gola e non poté profferire nemmeno: – *Ah, mamma mia!* –

## CAVALLERIA RUSTICANA

Scene popolari di **Giovanni Verga**

Dedica: «A *Giuseppe Giacosa*»

1ª rappresentazione: *Torino, Teatro Carignano, 14-1-1884.*

**Personaggi**, (PRIMI INTERPRETI)

**Turiddu** Macca (FLAVIO ANDÒ)

Compar **Alfio**, di Licodia (TEBALDO CHECCHI)

La Gnà **Lola**, sua moglie

**Santuzza** (ELEONORA DUSE)

La gnà **Nunzia**, madre di Turiddu

Lo zio **Brasi**, stalliere (CESARE ROSSI)

Comare **Camilla**, sua moglie

La zia **Filomena**

**Pippuzza**

*La piazzetta del villaggio, irregolare. In fondo a sinistra, il viale alberato che conduce alla chiesuola, e il muro di un orto che chiude la piazzetta: a destra una viottola, fra due siepi di fichidindia, che si perde nei campi. Al primo piano a destra, la bettola della gnà Nunzia, colla frasca appesa all'uscio; un panchettino con su delle ova, pane e verdura, in mostra; e, dall'altra parte dell'uscio una panca addossata al muro. La bettola fa angolo con una stradiciuola che immette nell'interno del villaggio. All'altra cantonata la caserma dei carabinieri, a due piani collo stemma sul portoncino. Più in là sulla stessa linea, lo stallatico dello zio Brasi con un'ampia tettoia sul davanti. Al primo piano, a sinistra, una terrazza con pergolato. Poscia una stradiciuola. Infine la casetta della zia Filomena.*

SCENA 1ª - *Lo zio Brasi attraversa la scena dalla sinistra con un fascio di fieno in capo, che va a deporre sotto la tettoia. Comare Camilla sulla terrazza, ripiegando della biancheria di bucato. Donne lungo il viale per andare in chiesa. Un contadino seduto sotto la tettoia, col mento fra le mani canticchiando. Suona la messa. La zia Filomena esce dalla bettola della gnà Nunzia, portando roba sotto il grembiale.*

**Camilla** - Spesa, zia Filomena?  
**Filomena** - Oggi è Pasqua, colla grazia di Dio! (entra in casa)  
**Camilla** (a Santuzza, che arriva agitata dalla prima viottola a sinistra, col viso nascosto nella mantellina) - O comare Santa, che andate a confessarvi?  
(Santuzza leva il capo verso di lei e tira via senza rispondere)  
**Brasi** (a comare Camilla, dalla porta dello stallatico)  
Tu rientra in casa, e bada ai fatti tuoi, linguaccia!  
(Comare Camilla rientra in casa; a un carabiniere ch'è affacciato sul terrazzino della caserma)  
Mi vuol sempre cimentare, quel diavolo di mia moglie!  
(al contadino ch'è sotto la tettoia) Venite qua, compare Peppi.  
(Lo conduce via nello stallatico)  
**Santuzza** (sull'uscio della bettola) - O gnà Nunzia!  
**Nunzia** (affacciandosi) - O tu!... che vuoi? (Il carabiniere rientra)  
**Santuzza** - Non temete, me ne vado subito. Ditemi soltanto se c'è vostro figlio Turiddu...  
**Nunzia** - Sin qui vieni a cercarmi mio figlio Turiddu?... Non c'è.  
**Santuzza** - Ah! Signore benedetto!  
**Nunzia** - Lo sai che nei vostri pasticci io non voglio entrarvi!  
**Santuzza** (scostando la mantellina) - Ah! gnà Nunzia, non mi vedete la faccia che ho? Fate come Gesù Cristo a Maria Maddalena... Ditemi dov'è vostro figlio Turiddu, per carità!  
**Nunzia** - È andato a Francofonte per il vino.  
**Santuzza** - No! Ier sera era ancor qui. L'hanno visto a due ore di notte.  
**Nunzia** - Che vieni a dirmi!... In casa non è tornato stanotte... Entra.  
**Santuzza** - No, gnà Nunzia. In casa vostra non ci posso entrare.  
**Brasi** (dalla tettoia) - O zia Filomena, oggi che è la Santa Pasqua,

e fanno pace suocera e nuora, abbiamo da abbracciarci e baciarsi anche noi?

**Filomena** - Zitto, scomunicato! (rientra in casa)

**Nunzia** (a Santuzza) - Parla dunque! Cos'è successo a mio figlio Turiddu?

**Santuzza** - Non gridate forte, gnà Nunzia!

**Pippuzza** (dalla stradiciuola in fondo a destra, con un paniere infilato al braccio) - Volet'ova, gnà Nunzia?

**Nunzia** - A tre due soldi se ti contenti. Guarda, ne ho tante.

**Pippuzza** - Allora mi contento di mangiarne coi miei figliuoli e far la Pasqua anch'io, piuttosto. (per andare)

**Brasi** - O che non siete stata a confessarvi gnà Nunzia?

**Nunzia** - Via, perché oggi è Pasqua, un soldo l'uno! Ne piglio dodici; ma uno me lo darai per giunta, in regalo. Mettile insieme alle altre, là... Senza romperle, bada! E te' i danari. Un pugno di pance ti porti via, guarda!

**Brasi** - Senti senti Pippuzza, cerchiamo di far negozio anche noi. Vieni qua, a casa mia.

(La conduce nella prima stradiciuola a sinistra)

**Nunzia** (a Santuzza) - Parla dunque! Che sai di mio figlio Turiddu?

**Santuzza** - Niente so.

**Nunzia** - Dov'è stato questa notte, che non è tornato a casa?

**Santuzza** (scoppiando a piangere col viso nella mantellina) - Ah, gnà Nunzia! che chiedo c'è qui dentro nel mio cuore.

**Nunzia** - Dunque lo sai dov'è stato Turiddu?

**Alfio** (dalla prima stradiciuola a destra, con un fiasco in mano) - Che ne avete ancora di quello buono da sei soldi gnà Nunzia?

**Nunzia** - Vado a vedere. Turiddu doveva portarne oggi da Francofonte.

**Alfio** - Vostro figlio Turiddu è ancora qui. L'ho visto stamattina. Non ha il berretto rosso di bersagliere?

(Comare Camilla si affaccia di nuovo sulla terrazza)

**Santuzza** (levando il fiasco di mano a compare Alfio e dandolo alla gnà Nunzia) - Intanto andate a vedere se ce n'è ancora.

(La gnà Nunzia rientra nella bettola)

**Alfio** - Si capisce che siete di casa, ormai comare Santa.

**Camilla** - Siete venuto a far la Pasqua colla gnà Lola vostra moglie, compar Alfio?

**Alfio** - Sì, almeno le feste principali.

**Filomena** (dall'uscio, colla mantellina sul braccio, a comare Camilla) - Che non ci venite a messa voi?

**Brasi** (accorrendo dalla sinistra) - Viene! viene! O compar Alfio, che potete pigliarlo un viaggio per Militello?

**Alfio** - S'è per domani sì, zio Brasi. Oggi son venuto a far la Pasqua a casa mia.

**Filomena** - «Carnevale fallo con chi vuoi. Pasqua e Natale falli con i tuoi».

**Camilla** (a compar Alfio) - E vostra moglie, che vi vede soltanto a Pasqua e a Natale, cosa dice?

**Alfio** - Io non lo so cosa dice. Questo è il mio mestiere, comare Camilla. Il mio mestiere è di fare il vetturale e di andare sempre in viaggio di qua e di là.

**Nunzia** (ritornando col fiasco colmo e colla mantellina ripiegata che lascia sul panchetto della verdura) - È meglio di quell'altro, compar Alfio; me lo direte poi, quando l'avrete bevuto, buon pro vi faccia. Diciotto soldi.

**Filomena** - Non è bene quello che avete detto, compar Alfio; ché avete la moglie giovane.

**Alfio** - Mia moglie sa che la berretta la porto a modo mio; (battendo sulla tasca del petto) e qui ci porto il giudizio per mia moglie, e per gli altri anche. (due carabinieri in tenuta escono dalla caserma e si allontanano pel viale della chiesa) I miei interessi me li guardo io, da me, senza bisogno di quelli del pennacchio. E in paese tutti lo sanno, grazie a Dio! (suona la messa una seconda volta)

**Filomena** (facendosi il segno della croce) - Lontano sia! (chiude l'uscio a chiave e si mette la mantellina in capo avviandosi verso



la chiesa)

**Camilla** - Vengo anch'io, vengo anch'io, zia Filomena.

(via dalla terrazza)

**Filomena** (a compar Alfio) - Piuttosto andate a dire a vostra moglie che suona la messa, scomunicato!

**Alfio** - Corro a governare le mie bestie, e vado a dirglielo. Non dubitate, son cristiano anch'io.

**Nunzia** (a compar Alfio) - Diciotto, soldi.

**Alfio** - Vengo, vengo, pittima! Lasciatemi contare i denari.

**Camilla** (dalla prima stradicciuola a sinistra, con mantellina in capo, va a dare la chiave a suo marito) - Eccovi la chiave, se mai. E voi non venite al solito quando stanno per terminare le funzioni in chiesa. (via verso la chiesa colla zia Filomena)

(Lo zio Brasi rientra nello stallatico. Dell'altra gente attraversa la piazzetta alla spicciolata per andare in chiesa)

**Alfio** (alla gnà Nunzia) - E diciotto, a voi! Buon pro vi facciamo. (S'avvia per andarsene dond'è venuto)

**Nunzia** - O dove l'avete visto mio figlio Turiddu, compar Alfio?

**Santuzza** (piano, dandole una strappata alla veste) - Non gli dite nulla, per carità!

**Alfio** (tornando indietro) - L'ho visto dalle mie parti, all'alba, mentre arrivavo a casa mia. Egli andava correndo, come avesse fretta, e non si accorse di me. Volete che ve lo mandi, se l'incontro?

**Nunzia** - No, no. (Compar Alfio via)

(a Santuzza) Perché mi hai fatto segno di star zitta?

(Santuzza non risponde e china il capo)

**Nunzia** - Ah!... Cosa ti salta in mente?

**Santuzza** (celandosi il viso nel grembiale e scoppiando in lagrime) - Ah, gnà Nunzia!

**Nunzia** (stupefatta) - La gnà Lola?... La moglie di compar Alfio?...

**Santuzza** - Come farò adesso che Turiddu mi abbandona?...

**Nunzia** - O poveretta me! Cosa mi vieni a dire!... Non può essere, ti sbagli; compar Alfio si sbaglia anche lui!... Poi ci sono tanti che hanno il berretto rosso di bersagliere...

**Santuzza** - No, non si sbaglia compar Alfio. Era lui, Turiddu!

**Nunzia** - Come lo sai?

**Santuzza** - Lo so... Compare Turiddu, prima d'andar soldato... si parlavano colla gnà Lola.

**Nunzia** - Be'! Poi al suo ritorno la trovò maritata con compar Alfio di Licodiano, e si mise il cuore in pace.

**Santuzza** - Ma essa no! Essa non se lo mise il cuore in pace.

**Nunzia** - O come sai quest'altra cosa?

**Santuzza** - Lo so, che si affacciava ogni volta, quando lo vedeva passare dinanzi la mia porta, e me lo rubava cogli occhi quella scomunicata! e cercava di attaccar discorso con lui anche! - Compare Turiddu, che ci venite a fare da queste parti? Non lo sapete che non ci fu la volontà di Dio? Ora lasciatemi stare che son di mio marito. La volontà di Dio era per tentarlo! Egli si metteva a cantare sotto la mia finestra per far dispetto a lei che s'era maritata con un altro. Tanto è vero che l'amore antico non si scorda più. Io come lo sentivo cantare, quel cristiano, sembrava che il cuore mi scappasse via dal petto. Ero pazza, sì! Come potevo dir di no, quand'egli mi pregava: - *Apri, Santuzza, s'è vero che mi vuoi bene!* Come potevo? Allora gli dissi: - *Sentite, compare Turiddu, giurateci innanzi a Dio, prima!* Egli giurò. Dopo, come lo seppa lei, quella mala femmina diventò gelosa a morte; e si mise in testa di rubarmelo. Mi cambiò Turiddu di qua a qua. (col gesto della mano) Egli nega, perché gli faccio compassione: ma d'amore non mi ama più!.. Ora che sono in questo stato... che miei fratelli quando lo sapranno m'ammazzano colle sue mani stesse! Ma di ciò non m'importa. Se Turiddu non volesse bene a quell'altra, morirei contenta. Ieri sera venne a dirmi: - *Addio, vado per un servizio.* Colla faccia tanto buona! Signore! com'è possibile avere in core il tradimento di Giuda con quella faccia? Più tardi una vicina che veniva pel filato mi disse di aver visto compare Turiddu lì dalle nostre parti, dinanzi all'uscio della gnà Lola.

**Nunzia** (facendosi la croce) - O figlia di Dio, cosa mai vieni a

contarmi la santa giornata ch'è oggi!...

**Santuzza** - Ah! che giornata spuntò oggi per me, gnà Nunzia!

**Nunzia** - Senti, va a buttarti ai piedi del Crocifisso.

**Santuzza** - No, in chiesa non ci posso andare, gnà Nunzia.

**Nunzia** (spiegando la mantellina e mettendosela sul capo) - Le funzioni sacre non voglio perderle anch'io però.

**Santuzza** - Voi andateci che vi terrò d'occhio la bottega... Non temete, non sono ladra anche!

**Nunzia** - Ma che vuoi fare?

**Santuzza** - Non lo so. L'aspetterò qui (accennando la panca accanto all'uscio) come una poveretta di limosina.

**Nunzia** - Qui? in casa mia?

**Santuzza** - Non dubitate, in casa non entrerò. Non mi scacciate anche dalla porta, gnà Nunzia, se volete fare come il Signore misericordioso, che andate a pregare in chiesa. Lasciatemi qui vi dico! Lasciate che parli con lui quest'ultima volta, per l'anima dei vostri morti!

**Nunzia** (s'avvia verso la chiesa brontolando) - O Signore, pensateci voi!

**Brasi** (accorrendo dallo stallatico) - Aspettate, aspettate, gnà Nunzia; noi che abbiamo bottega aperta e arriviamo sempre gli ultimi. (La gnà Nunzia è andata via. Lo zio Brasi a Santuzza)

Ah, voi non andate neppure alle funzioni di Pasqua, comare Santa? Volete che recitiamo insieme il santo rosario?

**Santuzza** - Lasciatemi stare.

Eh!... che non vi mangio, diavolo!.. Come se non si sapesse...

Lasciatemi stare.

**Pippuzza** (dalla prima viottola a sinistra, affannata) - Che ci arrivo alle funzioni zio Brasi?

**Brasi** - Se corri, ci arrivi. (Pippuzza via. Lo zio Brasi a Santuzza) Vedete, io faccio come il campanaro, che chiama la gente in chiesa, ma lui se ne sta fuori.

(guardando verso la viottola in fondo, a destra) Ah! ecco perché volevate che vi lasciassi stare!... Eccolo il merlo... Ora me ne vado anch'io... (via verso la chiesa)

*SCENA 2ª - Turiddu Macca in fretta dalla viottola*

*in fondo a destra e Santuzza che balza in piedi al vederlo.*

**Turiddu** - Oh, Santuzza!... che fai qui?

**Santuzza** - Vi aspettavo.

**Turiddu** - Dov'è mia madre?

**Santuzza** - È andata in chiesa.

**Turiddu** - Allora vacci anche tu: ché qui ci abbadò io.

**Santuzza** - No, non ci vado in chiesa.

**Turiddu** - Il giorno di Pasqua!

**Santuzza** - Lo sapete che non posso andarci.

**Turiddu** - Allora cosa vuoi fare?

**Santuzza** - Voglio parlarvi.

**Turiddu** - Qui? In mezzo alla strada?

**Santuzza** - Non me ne importa.

**Turiddu** - La gente che può vederci!

**Santuzza** - Non me ne importa.

**Turiddu** - Che hai?

**Santuzza** - Ditemi donde venite.

**Turiddu** - Oh, oh! Che vuol dire questa cosa?

**Santuzza** - Dove siete stato questa notte?

**Turiddu** - Ah! devo dire dove sono stato?

**Santuzza** - Perché andate in collera se vi domando dove siete stato?

Non me lo potete dire?

**Turiddu** - Sono stato a Francofonte, sono stato.

**Santuzza** - Non è vero. Ieri sera a due ore di notte eravate ancora qui

**Turiddu** - Allora sono stato dove mi pare e piace.

**Santuzza** (lasciandosi cadere la mantellina sulle spalle) - O compare Turiddu, perché mi trattate in tal modo? Non mi vedete in faccia? Non vedete che piglio morte e passione?

**Turiddu** - Colpa tua. Che ti sei messa in capo non so che cosa; e vai a svergognarmi con questo e con quello: e a spiare dei fatti

miei, come se fossi ancora un ragazzo: e non sono più padrone di fare ciò che voglio?

**Santuzza** - No, non sono andata a domandare. L'hanno detto qui, or ora, che vi hanno visto all'alba sull'uscio della gnà Lola.

**Turiddu** - Chi l'ha detto?

**Santuzza** - Compar Alfio stesso, suo marito.

**Turiddu** - Lui! Ah, è questo il grande amore che mi porti? che vai a mettere di queste pulci nell'orecchio di compar Alfio e rischi di farmi ammazzare?

**Santuzza** (*cadendo ginocchioni a mani giunte*) - Ah compare Turiddu, come potete dirlo?

**Turiddu** - Alzati non mi fare la commedia! Alzati o me ne vado.

**Santuzza** (*rialzandosi lentamente*) - Ah, ora ve ne andate? Ora che mi lasciate come Maria Addolorata?

**Turiddu** - Cosa vuoi che faccia se non credi più alle mie parole? A ciò che ti dicono gli altri invece, sì, ci credi! Non è vero niente, ti ripeto; compar Alfio ha sbagliato. Andavo pei fatti miei. Guarda, ti sei messa in capo questa storia della gnà Lola, giusto quando c'è qui in paese suo marito! Vedi quanto sei sciocca?

**Santuzza** - Suo marito è giunto stamattina soltanto.

**Turiddu** - Ah, sai anche cotesto? Brava! Mi fai la spia in tutto e per tutto! Non sono più padrone di nulla!

**Santuzza** - Sì, compare Turiddu. siete padrone di scannarmi colle vostre mani stesse come un agnello, se volete che vi leccherai le mani come un cane.

**Turiddu** - O dunque?

**Santuzza** - Ma la gnà Lola, no, vedete! Quella lì mi vuol far danzare l'anima.

**Turiddu** - Lascia stare la gnà Lola ch'è per casa sua.

**Santuzza** - E lei perché non mi lascia stare, me? Perché mi vuol rubare voi che non ho altro?

**Turiddu** - Bada che ti sbagli.

**Santuzza** - No, che non mi sbaglio! Non le correvate dietro prima d'andar soldato?

**Turiddu** - Acqua passata! Ora la gnà Lola è maritata per casa sua.

**Santuzza** - Che importa! Non le volete bene ancora, quantunque sia maritata? Ed essa non vi ha rubato a me per gelosia? E non mi sento qui dentro il fuoco per voi che mi tradite?

**Turiddu** - Taci taci

**Santuzza** - No, non posso tacere, che ho la rabbia canina in cuore! Ora come farò se voi mi abbandonate?

**Turiddu** - Io non ti abbandono, se tu non mi metti colle spalle al muro. Ma te l'ho detto: voglio essere padrone di fare quel che mi pare e piace. Sinora, grazie a Dio, catena al collo non ne ho.

**Santuzza** - Cosa intendete di dire?

**Turiddu** - Intendo che sei una matta con questa gelosia senza motivo.

**Santuzza** - Che colpa ci ho io? Vedete come son ridotta? La gnà Lola è meglio di me, lo so! Ha il collo e le mani cariche d'oro! Suo marito non le fa mancare nulla, e la tiene come la Madonna sull'altare, quella scomunicata!

**Turiddu** - Lasciala stare!

**Santuzza** - Vedete se la difendete?

**Turiddu** - Non la difendo. A me non me ne importa se suo marito la tiene come la Madonna sopra l'altare. Quello che m'importa è di non passare per uno che non sia padrone di fare quello che gli pare e piace. Questo no!

*SCENA 3ª - La gnà Lola dalla prima viottola a destra.  
Turiddu e Santuzza.*

**Lola** - Oh, compare Turiddu! Che l'avete visto andare in chiesa mio marito?

**Turiddu** - Non so, comare Lola, arrivo in questo momento.

**Lola** - Mi disse: «vado dal maniscalco pel baio che gli manca un ferro, e subito ti raggiungo in chiesa». Voi, che state a sentirle di qua fuori le funzioni di Pasqua, facendo conversazione?

**Turiddu** - Comare Santa qui, che stava dicendomi...

**Santuzza** - Gli dicevo che oggi è giornata grande; e il Signore, di

lassù, vede ogni cosa!

**Lola** - E voi che non ci andate in chiesa?

**Santuzza** - In chiesa ci ha da andare chi ha la coscienza netta, gnà Lola.

**Lola** - Io ringrazio Iddio, e bacio in terra. (*si china a toccare il suolo colla punta delle dita che poscia si reca alle labbra*)

**Santuzza** - Ringraziatela, gnà Lola, quand'è così. Che alle volte si dice: «Quello, nella terra su cui posa i piedi non è degno di metterci il viso».

**Turiddu** - Andiamo via, gnà Lola, che qui non abbiamo nulla da fare.

**Lola** - Non v'incomodate per me, compare Turiddu, che la strada la so coi miei piedi, e non voglio guastare i fatti vostri.

**Turiddu** - Se vi dico che non abbiamo nulla da fare!

**Santuzza** (*trattenendolo per la giacchetta*) - No, abbiamo da parlare ancora.

**Lola** - Buon pro vi faccia, compare Turiddu! E voi restate qui pei fatti vostri, ché io me ne vo pei fatti miei. (*via per andare in chiesa*)

*SCENA 4ª - Turiddu e Santuzza.*

**Turiddu** (*furibondo*) - Ah! vedi cosa hai fatto?

**Santuzza** - Sì, lo vedo!

**Turiddu** - L'hai fatto apposta dunque?

**Santuzza** - Sì, l'ho fatto apposta!

**Turiddu** - Ah! sangue di Giuda!

**Santuzza** - Ammazzami

**Turiddu** - L'hai fatto apposta! l'hai fatto apposta!

**Santuzza** - Ammazzami non me ne importa, via!

**Turiddu** - No, non voglio manco ammazzarti! (*per andare*)

**Santuzza** - Mi lasci?

**Turiddu** - Sì, questo ti meriti. (*suona la campana dell'elevazione*)

**Santuzza** - Non mi lasciare, Turiddu! Senti questa campana che suona?

**Turiddu** - Non voglio essere menato pel naso, intendi?

**Santuzza** - Tu puoi camminarmi coi piedi sulla faccia. Ma essa no!

**Turiddu** - Finiamola! Me ne vado per troncane queste scenate!

**Santuzza** - Dove corri?

**Turiddu** - Dove mi pare... Vado a messa.

**Santuzza** - No, tu vai a far vedere alla gnà Lola che m'hai piantata qui per lei; che di me non t'importa!

**Turiddu** - Sei pazza!

**Santuzza** - Non ci andare, Turiddu! Non andare in chiesa a far peccato oggi! Non mi fare quest'altro affronto di faccia a quella donna.

**Turiddu** - Tu piuttosto! Vuoi farmi l'affronto di mostrare a tutto il mondo che non son padrone di muovere un passo; che mi tieni sotto la tua scarpa come un ragazzo!...

**Santuzza** - Che te ne importa di quel che dice lei se non mi vuoi far morire disperata?...

**Turiddu** - Sei pazza!

**Santuzza** - Sì, è vero, son pazza! Non mi lasciare con questa pazzia in testa!

**Turiddu** (*strappandosi da lei*) - Finiamola ti dico! mannaggia!

**Santuzza** - Turiddu! per questo Dio che scende nell'ostia consacrata adesso, non mi lasciare per la gnà Lola! (*Turiddu via*)

Ah! mala Pasqua a te!

*SCENA 5ª - Compar Alfio in fretta, dalla viottola in fondo a destra, e Santuzza a metà della scena.*

**Santuzza** - Oh, il Signore che vi manda, compar Alfio!

**Alfio** - A che punto è la messa, comare Santa?

**Santuzza** - Tardi arrivate. Ma vostra moglie c'è andata per voi con Turiddu Macca.

**Alfio** - Cosa volete dire?

**Santuzza** - Dico che vostra moglie va attorno carica d'oro come la Madonna dell'altare, e vi fa onore, compare Alfio.

**Alfio** - Oh, a voi che ve ne importa?

**Santuzza** - Me ne importa per voi che, mentre girate il mondo a

buscarvi il pane e a comprar dei regali per vostra moglie, essa vi adorna la casa in altro modo!

**Alfio** - Cosa avete detto, comare Santa?

**Santuzza** - Dico che mentre voi siete fuorivia, all'acqua e al vento, per amor del guadagno, comare Lola, vostra moglie, vi adorna la casa in malo modo!

**Alfio** - Pel nome di Dio, gnà Santa, che se siete ubbriaca di buon'ora la mattina di Pasqua, vi faccio escire il vino dal naso!

**Santuzza** - Non sono ubbriaca, compar Alfio, e parlo da senno

**Alfio** - Sentite! S'è la verità che m'avete detto, allora vi ringrazio, e vi bacio le mani, come se fosse tornata mia madre istessa dal camposanto, comare Santuzza! Ma se mentite, per l'anima dei miei morti! vi giuro che non vi lascerò gli occhi per piangere, a voi e a tutto il vostro infame parentado!

**Santuzza** - Piangere non posso, compar Alfio: e questi occhi non hanno pianto neppure quando hanno visto Turiddu Macca che m'ha tolto l'onore, andare dalla gnà Lola vostra moglie!

**Alfio** (*tornando calmo tutto ad un tratto*) - Quand'è così, va bene, e vi ringrazio, comare.

**Santuzza** - Non mi ringraziate, no, ché sono una scellerata!

**Alfio** - Scellerata non siete voi, comare Santa. Scellerati son coloro che ci mettono questo coltello nel cuore, a voi e a me. Che se gli si spaccasse il cuore davvero a tutti e due con un coltello avvelenato d'aglio, ancora non sarebbe niente! Ora, se vedete mia moglie che mi cerca, ditele che vado a casa a pigliare il regalo pel suo compare Turiddu. (*via dalla prima viottola a destra*)

(*La gente comincia a tornare dalla chiesa e si disperde a destra e a sinistra. Turiddu Macca, la gnà Lola, comare Camilla, la gnà Nunzia, la zia Filomena vengono avanti senza badare a Santuzza che resta verso la viottola in fondo a destra, imbacuccata nella mantellina. Solo lo zio Brasi, che viene l'ultimo, accorgendosi di lei.*)

**Brasi** - O comare Santa, che va in chiesa quando non c'è più nessuno!

**Santuzza** - Sono in peccato mortale, zio Brasi! (*verso la chiesa*)

*SCENA 6ª - Lo zio Brasi rientra un momento nello stallatico.*

*Comare Camilla s'avvia a casa sua.*

*La zia Filomena mette la chiave nella toppa.*

*La gnà Nunzia entra nella bettola per togliersi la mantellina.*

**Turiddu** (*alla gnà Lola che s'avvia a casa anche lei*) - Comare Lola, che ve ne andate così senza dirci niente!

**Lola** - Vado a casa perché sono in pensiero per mio marito, che non l'ho visto in chiesa.

**Turiddu** - Non ci pensate, che capiterà qui in piazza. Ora abbiamo a bere un dito di vino tutti qui amici e vicini alla nostra salute, e far la buona Pasqua. Qua, gnà Camilla e anche voi zia Filomena!

**Filomena** - Vengo, vengo.

(*Entra in casa a lasciare la mantellina e torna subito*)

**Lola** - Vi ringrazio, compare Turiddu, ma sete non ne ho.

**Turiddu** - Non mi fate quest'affronto comare!... Allora vuol dire che siete in collera con me?...

**Lola** - Per quale motivo dovrei essere in collera con voi?

**Turiddu** - Questo dico io: per qual motivo dovrete essere in collera con me che non vi ho fatto nulla?... E poi il giorno di Pasqua ha da essere come il bucato, se abbiamo dei torti l'un coll'altro. Ora manderemo a chiamare compar Alfio vostro marito, e ha da bere con noi lui pure.

**Brasi** (*avvicinandosi*) - Allegrìa! Allegrìa!

**Camilla** - A queste allegrie vi ci trovate sempre voi!

(*Ripiega la mantellina e se la mette sul braccio*)

**Turiddu** (*chiamando verso l'interno della bettola*) - O madre! Che ne avete ancora di quel buono?

**Nunzia** (*s'affaccia brontolando*) - Sì, di quel buono che dovevi portar oggi da Francofonte!...

**Turiddu** - Via, via, oggi ch'è Pasqua! Non mi fate il muso lungo anche voi. Vi spiegherò più tardi. Vedete gli amici qui che aspettano?

**Filomena** - O gnà Nunzia, a questa vendita oggi non ci guadagnate

nulla!

**Turiddu** - Pago io, pago io coi miei denari! (*La gnà Nunzia rientra*)

**Brasi** - Chi ne ha ne spende!

**Lola** - Chi sa quante ne avete fette di queste galanterie colle donne di laggiù, fuorivia, mentre eravate soldato! Si vede che ci avete pratica!

**Turiddu** - Ma che donne! Ma che donne! Io la testa l'avevo sempre qui al mio paese.

**Camilla** - Questa poi andate a contarla ai morti

**Turiddu** - Parola mia. comare Camilla! I bersaglieri, sapete bene, sono come il miele per le donne... con quelle piume. Bel moretto di qua, occhiate che volevano dire dall'altra parte... Ma io non ero di quelli che, dice il dettato, «lontan dagli occhi, lontan dal cuore».

**Lola** - O gli uomini! Chi li crede?

**Turiddu** - Dite le donne, piuttosto! che prima vi fanno mille giuramenti; e poi, quando un povero diavolo se n'è andato lontano, che il cuore l'ha lasciato via, e la testa anche, e non mangia, e non dorme più, pensando sempre a una cosa, tutt'a un tratto gli arriva come una schioppettata la notizia: «Sai? la tale si marita!». Come se vi pigliasse un accidente!

**Filomena** - «Matrimoni e vescovati dal cielo destinati».

**Lola** - Voi che ci credete? Che ci credete che pensano sempre a una cosa quando son via, in mezzo alle altre donne? e non le guardano neppure? Lo volete vedere che subito poi si mettono il cuore in pace colla prima che gli capita?

**Turiddu** - Scusate, scusate...

**Nunzia** (*tornando col boccale e un bicchiere*) - Di quello che c'è rimasto. Colpa sua!

**Camilla** - Allegrìa! Allegrìa!

**Brasi** - Ora s'ha da berci su, come avete detto voi.

**Turiddu** - L'ho detto e lo faccio. Voi madre, che non ne volete?

**Nunzia** - No, non ne voglio. (*rientra in casa brontolando*)

**Turiddu** - È in collera perché so io... Vecchi benedetti! che non si vogliono rammentare di quel che hanno fatto in gioventù! Alla vostra salute, gnà Lola! Voi, comare Camilla! Bevete, zio Brasi. Oggi vogliamo uccidere la malinconia.

*SCENA 7ª - Compar Alfio, dalla destra, Turiddu, lo zio Brasi, la gnà Lola, comare Camilla e la zia Filomena.*

**Alfio** - Salute alla compagnia.

**Turiddu** (*colmandogli il bicchiere*) - Venite qua, compar Alfio, ché avete a bere un dito di vino con noi, alla nostra salute l'uno dell'altro.

**Alfio** (*respingendo il bicchiere col rovescio della mano*) - Grazie tante, compare Turiddu. Del vostro vino non ne voglio, che mi fa male.

**Turiddu** - A piacer vostro. (*butta il vino per terra e posa il bicchiere sul deschetto, rimangono a guardarsi un istante negli occhi*)

**Brasi** ( *fingendo che qualcuno lo chiami dalla stalla*) - Vengo, vengo.

**Turiddu** - Che avete da comandarmi qualche cosa, compar Alfio?

**Alfio** - Niente, compare. Quello che volevo dirvi lo sapete.

**Turiddu** - Allora sono qui ai vostri comandi.

(*Lo zio Brasi di sotto la tettoia fa segno a sua moglie di andarsene a casa. Comare Camilla via*)

**Lola** - Ma che volete dire?

**Alfio** (*senza dar retta alla moglie e scostandola col braccio*) - Se volete venire un momento qui fuori, potremmo discorrere di quell'affare in libertà.

**Turiddu** - Aspettatevi alle ultime case del paese, che entro in casa un momento a pigliar quel che fa bisogno, e son subito da voi.

(*Si abbracciano e si baciano. Turiddu gli morde lievemente l'orecchio*)

**Alfio** - Forte avete fatto, compare Turiddu! e vuol dire che avete buona

intenzione. Questa si chiama parola di giovane d'onore.

**Lola** - O Vergine Maria! Dove andate, compar Alfio?

**Alfio** - Vado qui vicino. Che te ne importa? Meglio sarebbe per te



che non tornassi più.

**Filomena** (*s'allontana balbettando*) - O Gesummaria!

**Turiddu** (*chiamando in disparte compar Alfio*) - Sentite, compar Alfio, come è vero Dio so che ho torto, e mi lascerei scannare da voi senza dir nulla. Ma ci ho un debito di coscienza con comare Santa, ché son io che l'ho fatta cadere nel precipizio: e quant'è vero Dio, vi ammazzo come un cane, per non lasciare quella po-veretta in mezzo alla strada.

**Alfio** - Va bene. Voi fate l'interesse vostro.

(*Via dalla viottola in fondo a destra*)

**SCENA 8ª - Turiddu e la gnà Lola.**

**Lola** - O compare Turiddu! In questo stato mi lasciate anche voi?

**Turiddu** - Non ci ho più nulla a fare con voi. Adesso è finita fra noi due. Non avete visto che ci siamo abbracciati e baciati per la vita e per la morte con vostro marito? O madre.

**Nunzia** (*affacciandosi*) - Che c'è ancora?

**Turiddu** - Vado per un servizio, madre. Non ne posso fere a meno. Datemi la chiave del cancello, che esco dall'orto per far più presto. E voi, madre, abbracciatemi come quando sono andato soldato, e credevate che non avessi a tornar più, ché oggi è il giorno di Pasqua.

**Nunzia** - O che vai dicendo?

**Turiddu** - Dico così, come parla il vino, che ne ho bevuto un dito di soverchio, e vado a far quattro passi per dar aria al cervello. E se mai... alla Santa, che non ha nessuno al mondo, pensateci voi, madre. (*entra in casa*)

**SCENA 9ª - La gnà Nunzia attonita; la gnà Lola in gran turbamento; Comare Camilla che fa capolino dalla cantonata; la zia Filomena sull'uscio di casa; lo zio Brasi presso la tettoia.**

**Nunzia** - O cosa vuol dire?

**Brasi** (*accostandosi premuroso*) - Gnà Lola, tornate a casa, tornate!

**Lola** (*turbatissima*) - Perché devo tornare a casa?

**Brasi** - Non sta bene in questo momento che vi troviate qui. in piazza! Se volete essere accompagnata... Tu, Camilla, resta qui con comare Nunzia, se mai.

**Filomena** (*avvicinandosi*) - O Gesummaria! Gesummaria!

**Nunzia** - Ma dov'è andato mio figlio?

**Camilla** (*accostandosi all'orecchio di suo marito*) - O ch'è stato?

**Brasi** (*piano*) - Non hai visto, sciocca, quando gli ha morsicato l'orecchio? Vuol dire, o io ammazzo voi, o voi ammazzate me.

**Camilla** - O Maria Santissima del pericolo!

**Nunzia** (*sempre di più in più smarrita*) - Ma dov'è andato mio figlio Turiddu? Ma che vuol dire tutto questo?

**Lola** - Vuol dire che facciamo la mala Pasqua, gnà Nunzia! E il vino che abbiamo bevuto insieme ci andrà tutto in veleno!

**Pippuzza** (*accorre dal fondo gridando*) - Hanno ammazzato compare Turiddu! Hanno ammazzato compare Turiddu!

(*Tutti corrono verso il fondo vociando; la gnà Nunzia colle mani nei capelli, fuori di sé. Due carabinieri attraversano correndo la scena*)

*Cala la tela.*



**Flavio Andò** (Palermo, 17-1-1851 - Marina di Pisa, 31-7-1915)



**Eleonora Duse** (Vigevano, 3-10-1858 - Pittsburgh, 21-4-1924)



**Tebaldo Checchi** (nato Teobaldo Marchetti, 1844-1918)



**Cesare Rossi** (Fano, 19-11-1829 - Bari, 1-11-1898)

## LITE VERGA - SONZOGNO - MASCAGNI

**1889** - Il giovane musicista Pietro Mascagni – dopo appena un anno di studi al conservatorio di Milano –, senza chiedere alcuna autorizzazione, compone “Cavalleria rusticana”, opera in un atto da presentare al concorso istituito da Casa Sonzogno sin dal 1883;

**1890** - “Cavalleria rusticana”, composta dal livornese in appena due mesi su testo di Targioni-Tozzetti e Guido Menasci, è prima al concorso; nell’arco di poco più di un anno spopola in Europa e in America; Sonzogno, credendo di evitare future “grane” offre a tacitazione mille lire a Giovanni Verga che, ritenendosi offeso dall’incongruità, cita in giudizio musicista ed editore vincendo sia in primo che in secondo grado: la richiesta dello scrittore è la partecipazione agli utili;

**1893** - Mascagni e Sonzogno appellano le sentenze, ma alla fine, pendente anche il ricorso per Cassazione, nel gennaio del 1893 – riconoscendo di avere incassato dall’opera circa 800.000 euro al cambio odierno e calcolando per l’immediato avvenire un ulteriore ricavo di gran lunga maggiore – cedono proponendo una transazione. Da qui l’offerta, accettata da Verga, di chiudere la lite con 143.000 lire (oltre 500.000 euro al cambio odierno) con la quale somma Verga, a Catania, ristruttura la casa natale di via Sant’Anna e acquista un esteso limoneto in contrada Nuovalucello.

### “CAVALLERIA RUSTICANA” UN, DUE, TRE...

Comunque su “Cavalleria Rusticana” c’è molto da dire, sia in punto storico che in punto musicale. Giovanni Verga scrisse la novella che solo in un secondo tempo strutturò in dramma da rappresentarsi in teatro. Il Catanese ne propose la lettura al suo amico Arrigo Boito, gran competente di queste cose, che gli diede pollice verso; fortunatamente non se ne diede per inteso e ne ripropose la lettura a un altro suo amico, Giuseppe Giacosa anch’egli gran competente di queste cose, e stavolta ne ebbe... adulazioni.

Giacosa gli scrisse: «Carissimo Verga [...] Eccomi qui dolente di non possedere che due mani per applaudirti e per invogliarti alle scene. Ti giuro che con un’attrice come la Duse si possono far meraviglie, meraviglie. La compagnia Rossi sta a Roma tutto ottobre; novembre a Torino, donde non si muoverà per sei mesi. Se vieni subito subito e se il lavoro non ha più di due atti, lo si può mettere in scena subito. A Torino il pubblico è poco propenso alle novità. Ma novità tua piacerà anche là.» Il Giacosa era stato lungimirante e presentò il Siciliano all’impresario nonché capocomico il quale, al contrario, non credette a quel lavoro che non voleva rappresentare convinto che ci avrebbe rimesso improduttivamente i soldi della messinscena. Fu lo stesso Verga che mise mano al portafogli per sostenerne le spese e per rinunciare ai diritti di rappresentazione per quell’unica recita a disposizione.

Oltre a ciò Cesare Rossi non volle prestare faccia al personaggio che spettava a lui: Compar Alfio, che cedette a Tebaldo Checchi – sposato, infelicemente con la Duse – assumendo per sé il ruolo marginale di zio Brasi e ripetendo sempre: «Se non sarà un fiasco,

vuol dire che tutta la mia esperienza di teatro non è servita a nulla». Il lavoro venne rappresentato il 14 gennaio 1884 al Teatro Carignano di Torino e fu un successo incredibilmente clamoroso dando così ragione a Giacosa e Duse e torto al Rossi.

Da quel successo ne derivò quasi subito – tramite un tal Giovanni Domenico Bartocci-Fontana che, pur avendo scritto alcuni libretti, non è citato da alcun testo specifico – la richiesta di Stanislao Gastaldon al Verga per essere autorizzato alla composizione di un’opera lirica da trarre da quella pièce teatrale. Questa la risposta: «M’è grato il suo decidere di prendere ad argomento di un suo libretto per musica la mia Cavalleria rusticana. Devo dirle francamente che il soggetto, così com’è trattato, non sembrami adatto per un dramma musicale. Ma perché ciò non le cambi motivo ad un rifiuto, ben volentieri metto la mia commediola a sua disposizione, lietissimo se Lei ci trova quel che desidera». Questa volta a sbagliare fu il Verga.

Stanislao Gastaldon passa alla storia soltanto per la composizione di una romanza da camera assai popolare ancora in tempi moderni: “Musica proibita”, quella che fa «...vorrei baciare i tuoi capelli neri...», per intenderci. Questo Gastaldon e quel librettista di cui nessuno ne sa cosa, presentano al Teatro Costanzi di Roma, il 9 aprile del 1890 “Mala Pasqua!”, dramma lirico in tre atti tratto dalla “Cavalleria rusticana” del Catanese. Sei settimane dopo, l’editore Sonzogno concorrente di casa Ricordi, fa rappresentare l’opera di Mascagni vincitrice del concorso. Se da uno a mille, il successo di “Mala Pasqua!” fu dieci, il successo di “Cavalleria rusticana” fu mille... e oltre. L’opera edita da Ricordi godette di non più di una decina di rappresentazioni – quattro a Roma, cinque a Perugia, una a Lisbona nel 1891, poi più nulla –; quella edita da Sonzogno con la musica di Mascagni, nel solo primo anno fece il giro del mondo e, nei primi cinquant’anni dal suo debutto nella sola Italia venne rappresentata ben 14.000 volte. In tutto il mondo è fra le opere più rappresentate in assoluto.

Ma c’è dell’altro. Mentre l’opera di Mascagni cavalcava le onde dell’apoteosi, le ali del dispetto verso Sonzogno invasero la mente del Catanese il quale permise a Domenico Monleone, musicista genovese, di fare un’opera del suo lavoro teatrale: una terza “Cavalleria rusticana”! Detto e fatto.

Sonzogno e Mascagni, che avendo perduto la causa con Verga furono costretti a pagare un sontuoso risarcimento, adirono le vie legali ottenendo che l’opera dei fratelli Giovanni e Domenico Monleone venisse distrutta. Come a dire: chi di “Cavalleria” ferisce, di “Cavalleria” perisce!

Il melodramma in un prologo e un atto – non potendo essere rappresentato in Italia – fu rappresentato in première in Olanda, ad Amsterdam, al “Paleis voor Volkslyt” (Palazzo del Popolo) il 5 febbraio 1907 e poi a Torino il 10 luglio dello stesso anno. Quando divenne definitiva la sentenza che ne sanciva la distruzione, il Monleone, usò quella musica per “La giostra dei falchi”, un’opera che rappresentò al Teatro “Verdi” di Torino, il 18 febbraio del 1914. Poi Sonzogno, Mascagni e Monleone divennero amici (quasi) per la pelle. Come dire: ...e tutti vissero felici e contenti!!!

## GIOVANNI VERGA E L’OPERA LIRICA

1 - “Mala Pasqua!” - libretto di Giovanni Domenico Bartocci-Fontana; musica di Stanislao Gastaldon; Roma, 9 aprile 1890, Teatro Costanzi.

2 - “Cavalleria rusticana” - libretto di Giovanni Targioni-Tozzetti e Guido Menasci; musica di Pietro Mascagni; Roma, 17 maggio 1890, Teatro Costanzi.

3 - “Santuzza” - libretto di Oreste Bimboni e Giambattista Corrieri; musica di Oreste Bimboni; Palermo, 8 gennaio 1895, Teatro Politeama.

4 - “Cavalleria rusticana” - libretto di Giovanni Monleone; musica di Domenico Monleone; Amsterdam, 5 febbraio 1907, Paleis voor

Volkslyt (Palazzo del Popolo)

5 - “La lupa” - libretto di Giovanni Verga e Federico De Roberto; musica di Pierantonio Tasca; Noto (Siracusa), 21 ottobre 1932, Teatro Littoriale.

6 - “La lupa” - libretto di Vincenzo De Simone; musica di Santo Santonocito; Catania, 9 dicembre 1948, Teatro Massimo “Bellini”.

7 - “La lupa” - libretto di Giuseppe Di Leva; musica di Marco Tutino; Livorno, 4 settembre 1990, Teatro La Gran Guardia.

8 - “Mena” (*tratta da “I Malavoglia”*) - Libretto di Carlo Majorana Gravina; musica di Plinio Maggi; Catania, 25 luglio 2013, Terrazza Ulisse.

9 - “La Capinera” - libretto di Giuseppe Fulcheri e Giulio Rapetti Mogol; musica di Gianni Bella; Catania, 9 dicembre 2018, Teatro Massimo “Bellini”.



## L'OPERA DEL FANTASMA (*"Il fantasma dell'Opera" è altra cosa...*)

Ora, sempre a proposito di "Cavalleria rusticana", voglio raccontare la trama di un black thriller cinematografico – mai spedita per la realizzazione di un film – dal titolo "Un cadavere all'alba". L'autore è una anziana dilettante della penna che amava firmare i suoi scritti con il nome, forse inventato, di "Roberta Gentile". A me più d'una volta chiese di chiamarla "Albertine Roget", come era conosciuta ad Annecy nell'Alta Savoia dove viveva quando non era in Italia. Quando ebbi modo di leggere lo scritto originale, lo trovai appassionante ma molto lungo nei suoi minuziosi dettagli. Nel raccontarlo adesso, vado per sommi capi a memoria.

I protagonisti sono due suonatori di banda: il primo è assai bravo, ambizioso e suona il clarinetto, il secondo è meno bravo, preferisce trovare il pranzo in tavola e suona il basso tuba. Entrambi, d'amore e d'accordo, dividevano una stanzetta all'ultimo piano di una pensione di infima categoria che occupava tutto un fatiscante palazzetto di quattro piani; per arrivare sin lassù era una gran faticaccia, scalini in legno ripidissimi e stretti che, in larghezza, davano spazio a una sola persona. Tramontato il sole, buio pesto: ché all'epoca degli ipotetici fatti l'energia elettrica, trovandoci ai primi anni dell'ultimo decennio del XIX secolo, era lontana circa trent'anni. Solo la luce di un lucernario a tetto più stretto che largo filtrava per tutta la tromba delle scale dove era usuale l'incontro con topi e scarafaggi che la facevano da padroni ovunque. D'inverno quelle scale – fatte tutte d'un fiato – servivano per riscaldarsi, d'estate... per fare una non igienica doccia di sudore.

Il primo dei due, Roberta o Albertine che dir si voglia, lo chiamò Primo e non avrebbe dovuto abitare lì grande e grosso com'era e per di più con problemi cardiaci che lo costringevano spesso a sedersi sugli scalini per riposare. Era diligente e lettore instancabile di musica che mandava a memoria con estrema facilità. Qualunque cosa facesse quand'era a casa, la faceva fischiettando motivetti che gli venivano così... all'impronta. Il secondo dei due, di nome Secondo, aveva un fisico invidiabile, neanche un grammo di grasso in più e saliva le scale due gradini per volta senza mai correre il rischio di rompersi l'osso del collo. Al lavoro preferiva lo struscio per il corso di quella cittadina dove era cosa di tutti i giorni incontrare belle figliole tenute sotto mira dai loro familiari con visi arcigni e sguardi severi.

La stanza era arredata con due lettini, un tavolo, due sedie, un trespolo con la bacinella smaltata e la brocca per l'acqua pure smaltata; sotto ciascun letto un pitale per la notte. La latrina stava in basso a pianterreno nel cortile, la pudore era salvaguardato da una porta in lamiera ondulata. La doccia, al secondo piano, veniva fornita di acqua calda ogni quindici giorni.

Primo e Secondo, compaesani, venivano da lontano più di quattrocento chilometri e tornavano a casa quando potevano, talvolta dopo oltre due mesi. D'altra parte le vie e i mezzi di comunicazioni – come la luce elettrica – erano lontane da venire.

Un giorno capitò a Primo di leggere un bando di concorso rivolto a giovani musicisti a cui veniva data l'opportunità di una prima esperienza compositiva nel campo dell'opera. Il tempo per la presentazione del manoscritto era abbastanza congruo, l'opera da presentare al concorso doveva essere di un atto unico e di una durata massima di cento minuti. Primo si fece prendere dall'entusiasmo, Secondo lo assecondò tanto per non fargli capire che a lui la cosa importava di meno anche se da tempo lavorava a un'opera tragica in quattro atti ambientata in Scozia ma data la lunghezza non gli conveniva presentarla e poi... e poi... non gli andava e basta.

E Primo, a lume di candele di sego, ché quelle di cera costavano più del doppio, lavorava, pensava, scriveva sul pentagramma note su note che poi l'indomani nel salone delle prove della banda provava e correggeva al pianoforte. A sera tornava sempre più entusiasta del lavoro svolto fischiettando dei motivi che facevano tendere le orecchie, a ogni piano, a tutti i pensionati che, senten-

dolo salire, si affacciavano sui pianerottoli. Ma, per mantenere il segreto, quelli non erano i motivi delle musiche che man mano componeva. Erano melodie che non avevano nulla a che vedere con l'atto unico che stava componendo. Qualcuno si spinse al punto da fargli cantare qualche brano più lungo e Primo cantava o fischiettava di tutto tranne quel che voleva rimanesse segreto. Secondo, dal canto suo, si informava su quel che stesse facendo e a che punto fosse. Primo, visto lo scarso interesse di Secondo, si manteneva sul vago pur informandolo che puntava molto su quel lavoro che definiva di genuina ispirazione. Una volta giunse a dirgli che anche l'argomento era accattivante e che narrava di fatti drammatici che avevano avuto già l'impatto molto positivo con il pubblico di un teatro di prosa. Gli disse pure che quando sarebbe stato vicino alla conclusione lo avrebbe proposto al giudizio del drammaturgo per coinvolgerlo nel progetto. Gli disse, infine, che per i versi del libretto si era rivolto a due suoi concittadini che avevano fatto un lavoro egregio. Invano Secondo cercava di scoprire più di quel che Primo avesse intenzione di fargli sapere.

Capitò una sera che a Primo non gli venne di dormire a causa della sua irrefrenabile frenesia. Aveva concluso la sua opera e l'indomani mattina si sarebbe messo in contatto con l'autore del dramma e, alla sua risposta, subito dopo avrebbe spedito il manoscritto alla segreteria del concorso e che il buon Dio gliela mandasse buona! Aveva impacchettato il tutto con nastrino legato a croce sigillato – come s'usava – con ceralacca di color rosso pressata con una moneta da cinque centesimi di Vittorio Emanuele II – padre della patria e re d'Italia – ancora in corso a oltre dieci anni dalla prematura morte.

Il sole del mattino, però, sorse per uno solo dei due. Per Secondo. Primo fu tradito dal suo cuore... nel cuore della notte e Secondo non se ne accorse... non tanto a causa del suo sonno profondo quanto per il fatto che aveva fatto le ore piccole. La giornata di Secondo s'iniziò con la fine improvvisa e prematura di Primo. Il suo collega di lavoro l'aveva lasciato solo.

L'espletamento di tutto il carico della burocrazia post mortem, in attesa che giungesse qualche familiare del defunto, cadde in capo a Secondo. Intanto, mentre la confusione regnava sovrana, fra militari e altri pensionati curiosi, come fu e come non fu, capitò fra le mani di Secondo il plico di Primo che, come se fosse coperto di spine, se lo tolse di mano poggiandolo subito sul tavolo. Sempre in quella confusione qualcuno in divisa militare gli disse: «È suo questo plico?», Secondo senza rendersene conto rispose: «Sì, è mio, grazie». Il militare con dire di comando replicò: «Tolga dalla circolazione tutto quello che è suo, non creiamo confusione, dobbiamo stendere il verbale d'inventario... e lo faccia in fretta!». A Secondo gli riuscì di balbettare un imbarazzante «Sì, sì... Certo, certo... Subito!». Prese tutta la sua roba e la portò al piano di sotto ponendo tutto su un tavolo della stanza di un altro pensionante.

In cinque giorni tutto tornò alla normalità: venne un rappresentante della famiglia che prese e portò via tutto quel che apparteneva a Primo. I militari consegnarono al parente tanti fogli pentagrammati custoditi disordinatamente in uno scatolo, e consegnarono anche la custodia con dentro il clarinetto. E a quel punto s'era conclusa la vita terrena di Primo.

E a quel punto Secondo cambiò pensione, si accertò che Primo le musiche composte il giorno prima le provava nella sala prova della banda quando gli orchestrali erano già andati a casa. A quel punto, visto che nessuno conosceva l'opera di Primo, la spedì alla segreteria del concorso e, manco a dirsi, stravinse. Chi? Ma il "Fantasma"! E fu a quel punto che Secondo rimosse tutto quel ch'era successo prima. Non ricordò più nulla... non raccontò mai a nessuno della sua "invenzione prelibata". Di Primo, Secondo non volle parlare mai più... il suo segreto rimase chiuso in lui stesso. Incontrai, qualche volta, Roberta Gentile e solo in una occasione parlammo di quel racconto: gli chiesi solo se avesse dato seguito, se avesse avuto modo di pubblicarlo. Mi disse brevemente: «Ma, dà... ancora ci pensi!? No che non ho fatto niente!... avessi dovuto dar seguito a tutte le fantasticherie che ho messo su carta?!... Fi-

gurati!...». Poi – saltando da palo in frasca – mi chiese: «Tu, che ne pensi del fatto che Mascagni non sia mai più riuscito, dopo “Cavalleria”, ad avvicinarsi a musica di quella qualità?...»  
Son più di vent’anni che non vedo Roberta... Tempo fa mi venne recapitata una cartolina dal Perù, da Machu Picchu, in cui mi diceva tre parole: «Saluti da qui» e, come capita molto spesso a tutti quando si spediscono cartoline, la data non era stata scritta mentre, come spesso capita nelle cartoline turistiche, del timbro era leggi-

bile solo un frammento. Chissà se...

Fine del raccontino. Magari, adesso, a qualcuno verrà da pensare: che c’entra questo racconto con l’argomento delle opere tratte da “Cavalleria rusticana” di Giovanni Verga? Rispondo subito: assolutamente nulla! Qualcun altro replicherà: «Ma, all’inizio, ha detto “a proposito di ‘Cavalleria’...». Sì, l’ho detto ma non volevo dirlo. Però... Così è (se vi pare).

---